

WOL

welfare on line

Webzine dell'Associazione Nuovo Welfare
Anno VI, Numero 2, Febbraio-Marzo 2010

www.nuovowelfare.it
info@nuovowelfare.it



Foto di Marco Biondi

In questo numero:

"La terza nazione del mondo. I disabili tra pregiudizio e realtà" di *Matteo Schianchi* – pag. 2

"Voci e volti del welfare invisibile" di *Simone Casadei* – pag. 4

"Condizione sociale degli anziani e gestione dei servizi sociali. Indagini Auser" di *Francesco Montemurro* – pag. 7

Le nostre rubriche:

"LibrInMente" a cura di *Silvia Spatari* – pag. 7

"Cineforum" a cura di *Matteo Domenico Recine* – pag. 10

La terza nazione del mondo. I disabili tra pregiudizio e realtà

In libreria dal 15 gennaio 2009, "La terza nazione al mondo. I disabili tra pregiudizio e realtà" (Feltrinelli) è un testo in cui si tratta il tema della disabilità con uno sguardo innovativo rispetto a quanto è stato fatto fino ad ora. Si tratta di una riflessione sociale e culturale attorno a questioni spesso dimenticate dai media e non considerate con il giusto peso dall'opinione pubblica. Ecco l'autore cosa ci racconta e come ci presenta il libro.

Perché la disabilità pone così tanti problemi? Perché le persone con disabilità conducono vite difficili? *La terza nazione del mondo. I disabili tra pregiudizio e realtà* cerca di fornire risposte a questi due interrogativi e vorrebbe fare una ricognizione attorno ai temi della disabilità, quella fisico-motoria in particolare.

Il libro nasce da lontano, a partire dalla mia esperienza diretta di persona con disabilità, coniugata ad un percorso formativo improntato sulla storia e sulle scienze sociali. Ma non è un testo autobiografico. Non è neanche un testo cervellotico, per "addetti ai lavori". Spero contenga argomentazioni utili anche a questi ultimi, ma in realtà è stato pensato per una sua ampia divulgazione, per un pubblico eterogeneo. Ad un anno dalla sua uscita, ne risultano lettori in ambiti diversi: singoli cittadini, famiglie, associazioni, operatori, studenti universitari. La scelta di scrivere un testo di questo tipo nasce da una profonda convinzione: la piena inclusione delle persone con disabilità può avvenire solo all'interno di una *cultura inclusiva* radicata e condivisa dal maggior numero di persone possibile, disabili e normali. Non che possa pensare di poter cambiare il mondo con un libro, ma il punto di partenza è stato sì quello di cercare di rivolgermi ad un pubblico ampio e differenziato.

Una delle idee di fondo della pubblicazione è che la disabilità riguardi tutti, non solo le persone da essa direttamente coinvolte e questo per almeno due ragioni. "Anzitutto, perché nelle nostre società, ancor più che in passato dati i rischi a cui siamo esposti, ciascuno di noi potrebbe esserne vittima. In secondo luogo, perché il nostro sguardo, che nasce dal timore dell'handicap e dall'incapacità di vedere le persone diversamente che normalmente, è portatore di quel senso comune e di concreti atteggiamenti che producono il rifiuto e la stigmatizzazione delle persone disabili" (cfr. p. 13 del libro).

Poi, c'è un altro assunto importante che sottende il libro. Nella storia dell'umanità la disabilità è sempre esistita, ma non c'è mai stata nessuna società come quella attuale, in cui ci

sono così tante persone con disabilità. Da qui la provocazione del titolo. Anche se è la realtà stessa, più che il titolo del libro, ad essere provocatoria e drammatica: i disabili nel mondo sono 650 milioni e messi tutti insieme comporrebbero la terza nazione del mondo per popolazione, dopo Cina e India.

L'espressione "terza nazione del mondo" si è diffusa e sta circolando, anche slegata dal libro; mi fa piacere, a patto che non diventi un facile slogan per liquidare la questione, ma un dato sorprendentemente drammatico da cui partire per ragionare e programmare interventi. E ricordiamoci sempre che, a questo dato, bisogna aggiungere il numero di familiari, professionisti e volontari di associazioni, indirettamente, ma pienamente, coinvolti dalla questione.

Se in tutte le società umane sono sempre esistite forme di disabilità (congenite e acquisite), sono la rivoluzione industriale dell'Ottocento, con i suoi infortuni sul lavoro, e la prima guerra mondiale a immettere sul palcoscenico della storia la "disabilità di massa". Ci sembrano realtà molto lontane dalla nostra, ma l'impatto della disabilità sulle società odierne è ancora più grave rispetto a quei tempi. Se è vero che la medicina e la tecnologia hanno ridotto il numero di disabili e di morti a causa della disabilità (un'amputazione dovuta ad un'infezione era fino a cent'anni fa cosa non rara e la morte di persone con lesioni midollari, causa infezioni, era fino a sessant'anni fa ordinaria), il mondo in cui viviamo oggi produce disabilità come mai è accaduto in precedenza.

Alcuni dati macroscopici ci aiutano a capirlo. Ancora oggi, in Italia, ogni anno, c'è una popolazione tra le venti e le trentamila persone che diventa disabile sul posto di lavoro. Ogni anno ventimila persone diventano disabili a causa di incidenti stradali. Aggiungiamo a questi grandi numeri tutti i casi di disabilità prodotti da "fenomeni ambientali" (tumori, malattie invalidanti, guerre non combattute per chi salta su mine anti persona, ecc.) e avremo chiaro che è la società in cui viviamo (i suoi modi di produrre, lavorare e consumare) a generare numero-

sissimi casi di disabilità. E ciò è vero a dispetto dei miglioramenti sanitari e dell'aumento della popolazione mondiale. Un altro dato, che ho scoperto a libro ormai pubblicato, lo conferma: come detto, oggi le persone con disabilità sono 650 milioni (stima delle Nazioni Unite di un paio di anni fa), ossia oltre il 10% della popolazione mondiale; solo vent'anni fa erano 500 milioni, meno del 10% della popolazione mondiale di allora. Dunque, non solo in vent'anni i disabili sono diventati 150 milioni in più, ma sono aumentati anche in proporzione all'incremento della popolazione complessiva.

Ma come vivono queste persone? Dati alla mano, con attenzione specifica all'Italia, nel terzo capitolo del libro fornisco alcuni indicatori che sono la misura delle forme di esclusione e stigmatizzazione delle persone con disabilità.

Sono sostanzialmente due le grandi cause di una "vita condotta ai margini":

1. deficitarie politiche di reale integrazione, che, al contrario, possono svilupparsi solo considerando i disabili come individui e cittadini in senso pieno.
2. Lo sguardo che abbiamo a livello collettivo e individuale (normali e disabili) sulla disabilità, e si tratta di uno sguardo che produce nel concreto delle relazioni sociali forme di esclusione e stigmatizzazione.

Alle politiche ancora improntate sull'assistenzialismo, inadeguate e insufficienti non solo a rispondere ai bisogni, ma a costruire reali forme di inclusione (si pensi solo a quanto sia disattesa la legge sull'inserimento lavorativo) è dedicato un capitolo speciale (il settimo). In quelle pagine non solo cerco di "mettere il naso" in ciò che non funziona e sostengo apertamente la Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità (all'uscita del libro non ancora ratificata dall'Italia, e oggi ratificata, ma con esiti concreti ancora molto lontani da quanto affermato in linea di principio nel testo legislativo), ma cerco di puntare il dito sui nodi strutturali che producono esclusione.

In sintesi: il sistema di welfare costituitosi dal secondo dopoguerra in poi, e che fa vivere i disabili di oggi decisamente meglio rispetto a quelli di tutti i secoli scorsi, è costitutiva-

mente pensato per creare cittadini di serie A (i normali, i lavoratori) e cittadini di serie B (i disabili oggi, come i poveri ieri). Un altro aspetto importante dei deficit politici è la mancata fornitura di strumentazione tecnologica, così strabiliante e così decisiva per il recupero di funzioni perse e per l'integrazione, ma molto spesso inaccessibile per i costi (alla dimensione tecnologica sono dedicati due capitoli della pubblicazione).

Lo "sguardo sulla disabilità" è, invece, il filo rosso del libro: tra il disabile e la vita (intesa non biologicamente, ma come condizione esistenziale, vita in senso pieno, che aspira alla felicità) non c'è l'handicap, ma lo "sguardo sull'handicap". È questo il punto di partenza del libro, esplicitato fin dall'introduzione: "da anni alcuni studiosi di scienze sociali, e oggi anche la Convenzione dell'Onu sui diritti delle persone con disabilità, sostengono che la causa iniziale dell'emarginazione di chi è disabile non è l'handicap, la menomazione in quanto tale, ma lo sguardo che abbiamo, individualmente e collettivamente, normali e disabili, sulla disabilità" (cfr. p. 14 del libro).

Da dove nasce quello sguardo? Dalla paura. La disabilità, infatti, "tira fuori il mostro che c'è in te". Imbatterci nella persona disabile scatena in noi sentimenti, reazioni che ci inquietano, ci tormentano (dettagliate nel quarto capitolo); scatena una paura a seguito della quale, inconsapevolmente, adottiamo comportamenti che producono rifiuto e stigmatizzazione della persona con disabilità. Lo sguardo sulla disabilità è

un generale senso di rifiuto prodotto, che si scatena non solo in chi è normale, ma anche in chi ha una disabilità. Anche quest'ultimo ha spesso introiettato un'immagine negativa e svalutante di sé, ha fatto proprio quel senso comune che considera il disabile un "poverino", un soggetto un po' meno persona, un po' meno individuo, un po' meno cittadino degli altri. Nella nostra cultura e nei nostri comportamenti, infatti, rifiutiamo tutto ciò che non rientra nella convenzionale normalità.

Ancora una volta, è l'insufficienza di risposte ad essere sul banco degli imputati. La disabilità è un trauma totale ("lutto



della perdita della normalità"). Per questo è terribile se vissuto sulla nostra pelle, o di un nostro caro, per questo ne abbiamo profondamente paura. Ma se non abbiamo strumenti per affrontare questo trauma, se non ne hanno i genitori a cui nasce un figlio disabile, se non ne hanno le persone che incontrano la disabilità, come è possibile pensare di avere una vita in senso pieno? Anche in questo caso, così decisivo per l'esistenza delle persone con disabilità e delle loro famiglie, le politiche sono completamente deficitarie: nessun sostegno "psico-sociale" (così dice la legge 104, completamente disattesa anche su questo aspetto).

Eppure, a mio avviso (con modalità tutte da capire e inventare), qui sta uno dei fulcri della possibile inclusione: mettere le persone con disabilità e le famiglie nella condizione psicologica ed esistenziale di rispondere al trauma della disabilità attraverso percorsi personali di riappropriazione di sé, senza considerarsi inferiori. Devono essere per primi i disabili a non pensarsi "poverini", ad essere parte attiva della loro inclusione. Ma ciò non avviene né con la bacchetta magica, né con energie che si celebrano nella retorica del "ha avuto la forza di andare avanti". Il pieno recupero psicologico e umano deve essere alla base di progetti e percorsi personali. Quelli in cui i genitori si liberano dei sensi di colpa dopo la nascita di un figlio disabile, quelli in cui la scelta di un ausilio è possibile grazie ad un sereno "processo di adeguamento" tra corpo e macchina e luogo di scambio e scelte volte verso l'autonomia, quelle in cui il ragazzo e l'adulto con disabilità hanno la strumentazione psicologica e le possibilità per affrontare la vita, le relazioni, il lavoro, gli affetti, le amicizie.

Cosa produce lo sguardo negativo, stigmatizzante, dei normali sui disabili e dei disabili su

se stessi? Esclusione. Stigmatizzazione, discriminazione ed esclusione (in senso lato, dalle povertà alle dimensioni affettive e sessuali) sono la misura dell'esistenza delle persone con disabilità, oggi e, ancor di più, nei secoli scorsi (come indica nel libro un capitolo dedicato alla storia della disabilità) nella costrizione alla povertà, nei campi di sterminio nazisti, nei fenomeni da baraccone.

Su tutti questi aspetti esistenziali e sociali che riguardano le persone con disabilità esistono poche forme di sapere e sono completamente ignorate dai grandi media. Proprio a questi, invece, spetta il primato della discussione sulla disabilità; proprio i media potrebbero individuare linguaggi per costruire una cultura della disabilità capace di produrre inclusione. Purtroppo tutto ciò non accade: la disabilità oggi è, esclusi canali propri ma di nicchia, una dimensione della "società dello spettacolo" fatta di superdisabili (campioni di qualcosa, dello sport o della vita) o di superhandicapati (vittime della propria condizione e di inciviltà varie).

Complessivamente, la mancanza di conoscenza, saperi, politiche sono letali alla costruzione di forme di inclusione dei disabili, "così diversi ma non inferiori, e così profondamente parte integrante della condizione umana e della vita nelle nostre società".

 **Matteo Schianchi***

* Laureato in Storia contemporanea, ha studiato presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Svolge attività di ricerca storica e lavora come traduttore di saggistica. Ha partecipato agli Europei e ai Mondiali di nuoto con la nazionale italiana di sport disabili.

Voci e volti del welfare invisibile

L'inchiesta nazionale sul lavoro sociale *Voci e volti del welfare invisibile* nasce dall'iniziativa di un gruppo di operatori, rappresentanti di associazioni e cooperative che lavorano nel campo dei servizi socio educativi e di promozione sociale (Cnca, Fish e Libera tra tutti), i quali, insieme a Rifon-

dazione comunista, hanno deciso di dare voce a un mondo spesso sommerso e dimenticato come quello del lavoro sociale svolto dalle operatrici e dagli operatori sia del privato sociale che, in misura minore, del pubblico. Obiettivi generali dell'indagine realizzata sono: l'ascolto di chi opera nel si-

stema dei servizi e delle prestazioni sociali, al fine di conoscere meglio le potenzialità e le criticità del lavoro sociale e di poter contribuire a costruire politiche più efficaci partendo da basi concrete. Quindi, passare la parola direttamente al mondo del lavoro sociale, che in questi anni ha prodotto pro-

fessionalità, sperimentazione ed è cresciuto progressivamente come numero di addetti, ma che gode di poca visibilità e diritti, anche perché spesso confuso con il mondo del volontariato, e in modo ricorrente oggetto di "tagli" dal punto di vista delle risorse economiche.

Il campione dell'indagine

L'inchiesta ha coinvolto un campione di 2.789 operatori e professionisti distribuiti sull'intero territorio nazionale (di cui 1.267 nelle Regioni settentrionali, 861 in quelle centrali, 661 nel meridione) che lavorano all'interno dei servizi e degli interventi del welfare locale. Lo studio realizzato ha interessato tutte le figure professionali operanti nel sociale: assistenti sociali, educatori professionali, sociologi, psicologi, pedagogisti, assistenti domiciliari, mediatori culturali, operatori sociosanitari, operatori impegnati negli interventi di promozione sociale, nell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, nei servizi alla persona a carattere domiciliare, semiresidenziale e residenziale. Le figure maggiormente ricorrenti nel campione sono quelle dell'educatore professionale (28% del totale), seguite da figure operanti nell'assistenza alla persona a carattere residenziale e semi-residenziale (19%, tra assistenti domiciliari e operatori sociosanitari), da operatori senza titolo (11%), psicologi (8%), assistenti sociali (7%), sociologi (3%), animatori (2%), operatori di strada (1%), mediatori interculturali (1%) e pedagogisti (1%).

Osservando tali risultati, balza immediatamente agli occhi la consistenza di quanti svolgono attività professionali nel sociale privi di qualifiche o titoli di

studio *ad hoc*. Tale dato, insieme alla ricorrenza di figure professionali variamente denominate e formate nei diversi contesti regionali all'interno del sottogruppo "Altre qualifiche" (che raccoglie da solo il 16% del campione), evidenzia una preoccupante frammentazione della filiera professionale sociale nella quale, accanto (e spesso in concorrenza) con professioni normate e regolamentate, troviamo "operatori senza titolo" ovvero con qualifiche rilasciate in esito a percorsi formativi talmente eterogenei da rendere incerto il reale possesso delle competenze e delle abilità necessarie all'esercizio della relazione di aiuto e di cura insita nel lavoro sociale. Di tale criticità appaiono del resto ben consapevoli gli stessi operatori intervistati: solo uno su dieci non ritiene necessario giungere a una definizione nazionale dei profili professionali e dei titoli di studio (a oggi mancante), necessari per lavorare nel sociale (come d'altra parte avviene nel settore sanitario). A fronte di questi, per il 66% degli intervistati, dare finalmente attuazione all'art. 12 della legge 328/2000 (definizione dei profili professionali sociali) recherebbe un sicuro vantaggio ai lavoratori e agli stessi utenti dei servizi territoriali.

I settori di intervento maggiormente rappresentati dal nostro campione, piuttosto conformemente a quanto avviene nel comparto dei servizi alla persona, sono quelli di intervento sui minori e sulla disabilità; mentre sono pochi gli operatori che svolgono un intervento di comunità e promozione sociale sganciato dai singoli target di utenza, specchio di un welfare locale che

ancora in maniera piuttosto tradizionale si articola quasi unicamente per categorie di utenti.

Un identikit del lavoratore sociale

Il 66% del campione è costituito da donne, a ribadire la marcata femminilizzazione del lavoro sociale. Circa l'85% del totale degli intervistati lavora nel Terzo Settore, in prevalenza nella cooperazione sociale (il 7% dei quali con funzioni dirigenziali o di staff), il 12% nella Pubblica Amministrazione locale o in Sanità. I lavoratori stranieri rilevati dall'indagine sono meno del 4% del totale, un'ulteriore conferma della familiarizzazione dell'assistenza nel nostro Paese.

Il 14% del sub-campione femminile è impiegato nella Pubblica Amministrazione locale, a fronte del 9% di quello maschile. Sostanzialmente equivalente la quota di chi opera con mansioni operative nel Terzo Settore (73% circa), mentre è dimezzata rispetto agli uomini la quota di donne che ricoprono ruoli dirigenziali (6% donne vs 12% uomini). La distribuzione professionale di genere è sostanzialmente sovrapponibile per i due sottocampioni, tranne che per la figura dell'assistente sociale, che rappresenta il 9% del sub-campione femminile contro il 4% di quello maschile. Nelle professioni di contatto a bassa soglia (mediatore culturale, operatore di strada, animatore culturale) accade l'inverso: queste rappresentano l'8% del sub-campione maschile a fronte del 4% di quello femminile.

Anche le aree di intervento sociale hanno una dinamica comparabile nei due sottocampioni maschile e femminile: minori e disabilità raccol-

gono, insieme, il 66% del lavoro sociale maschile e il 72% di quello femminile, seguiti dall'area delle dipendenze (23% delle frequenze di risposta per gli uomini e 15% per le donne), dalla psichiatria (rispettivamente 17% uomini e 11% donne) e dagli anziani (16% per le donne e 11% per gli uomini).

Per quanto concerne le caratteristiche socio-anagrafiche, il 43% dei lavoratori e delle lavoratrici intervistati ha meno di 36 anni; il 42% rientra nella fascia 36-50 anni; circa il 10% ha un'età compresa tra i 51 e i 60 anni. Infine, poco più del 3% ha più di 60 anni. Tale distribuzione, incrociata con quella relativa all'anzianità professionale e ai ruoli ricoperti, evidenzia una tendenza a entrare relativamente presto nel comparto lavorativo del sociale e una propensione a investire nello stesso in termini di stabilità lavorativa e di sviluppo professionale. In altre parole, si entra relativamente presto nel comparto dei servizi alla persona e alle comunità, come se fosse effettivamente una "prima scelta" e non un "ripiego": sarà l'insieme delle esperienze che caratterizzeranno l'attività professionale del singolo lavoratore, come vedremo, a determinarne le modalità e la durata della permanenza o la fuoriuscita.

Accanto alle indubbie potenzialità di crescita e di sviluppo professionale che offre il lavoro sociale nell'ambito del Terzo Settore (come detto lavoro scelto, così come dimostrano anche i dati sul tempo di lavoro: il tempo pieno caratterizza il 41% dei neoassunti e il 77% dei lavoratori con esperienza ultraventennale), i risultati della ricerca segnalano anche il rischio di "perdere per stra-

da" un'importante quota di capitale professionale; rischio probabilmente correlato al protrarsi di situazioni di precarietà, alla frustrazione delle proprie prospettive di stabilità professionale, a un sistema di tutele ancora lacunoso e, non ultimo, a un diffuso rischio di *burn out* sempre presente nel comparto professionale considerato.

Una condizione di lavoro critica

I punti di forza e di debolezza del comparto sociale, pubblico e non profit, appena esposti sono corroborati anche da ulteriori risultati, che evidenziano condizioni di lavoro, sul terreno salariale e dei diritti, molto pesanti per chi opera in questo settore spesso con titoli di studio medio-alti. Circa la metà degli intervistati (54%) svolge il proprio lavoro a tempo pieno. Di questi, il 64% guadagna tra gli 800 e i 1.200 euro al mese (una percentuale che include il 23% degli intervistati che dichiara di guadagnare tra gli 800 e i 1.000 euro mensili e il 41% che afferma di prendere tra i 1.000 e i 1.200 euro). Non si registrano valori apprezzabili nei differenziali salariali di genere; mentre se ne rilevano di più significativi nei differenziali salariali connessi alle funzioni ricoperte e, soprattutto, al settore di lavoro (pubblico o privato sociale).

Infatti, gli operatori sociali del Terzo Settore costituiscono la metà circa dei lavoratori full time che dichiarano di guadagnare tra i 1.000 e i 1.200 euro e il 30% di quanti dichiarano di guadagnare tra gli 800 e i 1.000 euro. Solo il 14% ha uno stipendio compreso tra i 1.200 e i 1.500 euro. Il subcampione rappresentato dalla dirigenza del Terzo Settore (e

dalle figure di staff) si divide equamente tra quanti rientrano nella fascia stipendiale 1.000-1.200 euro (30%) e quella successiva (1.200-1.500 euro, 32%). Solo il 9% dichiara di guadagnare tra gli 800 e i 1.000 euro, mentre il 15% si assesta tra i 1.500 e i 2.000 euro.

Al contrario, i lavoratori del sociale appartenenti alla Pubblica Amministrazione locale e alla Sanità pubblica si distribuiscono su livelli stipendiali più favorevoli: solo il 4% ricade nella fascia 800-1.000 euro, il 22% è in quella 1.000-1.200 euro e il 55% nella successiva (1.200-1.500 euro). Una percentuale poco inferiore a quella dei dirigenti del Terzo Settore (13%) rientra, infine, nella fascia 1500-2000 euro.

La ricerca conferma, dunque, quanto si esperisce nella quotidiana esperienza del lavoro sociale: c'è un'innegabile *questione salariale* connessa al fatto che 8 operatori sociali su 10 non arrivano a 1.200 euro al mese pur lavorando a tempo pieno. Ciò chiama sicuramente in causa la sistematica contrazione della spesa sociale, la precarizzazione degli interventi e il loro sistematico affidamento, attraverso bandi, con sistemi di premialità al ribasso, che penalizzano il riconoscimento delle professionalità e innescano fenomeni di *dumping*, aventi come esito proprio il livellamento verso il basso delle retribuzioni erogate.

 **Simone Casadei***

* Ricercatore Isfol, si occupa da anni di problemi legati al mondo delle professioni, della formazione e del lavoro in ambito sociale.



LiBrInMenTe

Una banda di idioti
di
Silvia Spatari

Preparatevi a fare la conoscenza con un personaggio che non riuscirete più a dimenticare: dopo averlo accompagnato nelle sue surreali avventure, Ignatius J. Reilly si installerà in un angolo del vostro cervello e non vi darà più tregua. Sciatto, egoista, obeso, geniale, misantropo, pazzoide, Ignatius è tutto questo e molto di più, non ci sono aggettivi abbastanza vasti per comprenderlo tutto. Combatte insensate crociate donchisciottesche in un mondo tristemente privo di *teologia* e *geometria*, avanza implacabile come un carro armato e, altrettanto devastante, sferza e scardina con corrosivo livore fabbriche in fallimento, strip-club di infima categoria, madri cedevoli e poliziotti incompetenti, indifferente alle diversità, ai fallimenti, al progresso. Parodia dell'anticonformismo convenzionale, si aggira in una New Orleans dandy e carnevalesca, che ne accoglie compassata le assurdità. E mentre, declamando Boezio, ingurgita stupefacenti quantità di hot-dog caustici, incurante in sommo grado di qualunque cosa tranne che di sé stesso, Ignatius in realtà mastica e poi rigetta tutte le false sicurezze somministrate dalla società, trasformandole in una poltiglia nauseabonda.

Nello sfacelo che segue il suo passaggio non ci sono né vinti né vincitori, e dietro la cortina di fumo vedrete ancora e sempre la sua sagoma, imponente e vagamente minacciosa, un lardoso monito contro quel quieto vivere che nasconde dietro di sé solo horror vacui. Indimenticabile.

John Kennedy Toole
2003, Marcos y Marcos
€ 17,00

Condizione sociale degli anziani e gestione dei servizi sociali. Indagini Auser

Cresce la povertà assoluta degli anziani e peggiorano le loro condizioni di vita, il fenomeno riguarda soprattutto gli anziani soli ultra 65enni. Ad esserne interessati sono 7 anziani su 100 nel 2008 e le coppie con anziano capofamiglia (circa 5 su 100).

Lo sostiene la prima indagine su "La condizione sociale degli anziani" presentata a Roma dall'Auser lo scorso 3 marzo.

La ricerca Auser - condotta attraverso l'elaborazione di informazioni statistiche provenienti da Banca d'Italia, INPS e ISTAT e la rilevazione

diretta di ulteriori dati presso enti pubblici e privati - si concentra in primo luogo sul progressivo impoverimento che ha interessato negli ultimi anni una quota significativa di popolazione anziana.

In particolare, le statistiche ISTAT sui consumi familiari mostrano come, negli ultimi sei anni (2003 - 2008), la spesa media mensile di un anziano solo cresca esclusivamente nelle componenti dei costi per l'abitazione e l'energia (+1,1%) e dei trasporti (+1%). Al contrario, nel periodo considerato, l'anziano che vive solo

ha ridotto soprattutto le spese per l'alimentazione (-1,4%), l'abbigliamento e le calzature (-0,5%). Per quanto riguarda poi le coppie senza figli con capofamiglia ultra 65enne, solo una voce di spesa risulta in aumento: quella destinata ad abitazione ed energia (+3,2%).

Gli anziani si impoveriscono e si indebitano. In base ai dati forniti dalla Banca d'Italia si evince la crescita della vulnerabilità finanziaria delle famiglie anziane.

Infatti, i nuclei con capofamiglia over 64 e le famiglie "quasi anziane" (con capofamiglia di età compresa tra i 55 e i 64 anni) risultano quelle con il debito per beni di consumo più elevato, rispettivamente dell'11,9% e del 13,8%. In assoluto i nuclei con capofamiglia ultra 64enne sono anche quelli più indebitati con amici e parenti.

In questo contesto, il sistema pensioni rafforza ulteriormente le condizioni di disagio degli anziani, ponendosi anche come il regno della disuguaglianza, soprattutto al Sud.

Sfiora, infatti, i 780 euro l'importo medio mensile delle pensioni (vecchiaia, reversibilità, invalidità civile, assegni sociali) complessivamente percepite dagli anziani che risiedono in Italia. Ma, se il pensionato con più di 65 anni vive al Sud, la quota di cui può disporre diminuisce di quasi 160 euro (620 euro); se invece appartiene alle Regioni del Nord-Ovest aumenta fino a 910 euro. Se poi l'anziano del Sud è uomo, allora l'assegno pensionistico sale fino a 792 euro e scende addirittura a 490 euro se si tratta di una donna. Infine, mediamente, tra un 70enne e un ultra 80enne in pensione passa una differenza di oltre 180 euro (da 680 a 500 euro pro-capite). È lo specchio del divario territoriale - fra uomo e donna, per fasce d'età - che esiste in tema di pensioni e anziani over 65.

La distribuzione degli importi medi delle pensioni e in particolare di quelle di vecchiaia riflette le conseguenze di problemi cronici e conferma che l'Italia è un Paese ad alta povertà e disuguaglianza, fenomeno che interessa soprattutto il Mezzogiorno.

In sostanza, sia le forti differenze territoriali che riguardano i trattamenti salariali e previdenziali dei lavoratori dipendenti, privati e autonomi, sia il fenomeno del lavoro sommerso, hanno pesato negativamente sul rendimento delle pensioni e anche in termini di copertura del sistema di protezione sociale.

Infatti, in media, nelle Regioni meridionali la quota di anziani titolari di una pensione di vec-

chiaia sul totale degli anziani non raggiunge il 50%. Un valore che invece si eleva fino al 71% nelle Regioni del Nord-Ovest e al 68% in quelle del Nord-Est. A livello regionale la quota più alta di percettori di pensioni di vecchiaia spetta alla Basilicata (51,2%); seguono Calabria (49,4%), Puglia (49,3%), Campania (42,7%) e Sicilia (41,6%).

Se poi si prendono in considerazione anche le pensioni di "reversibilità" (cioè quelle che, alla morte del lavoratore assicurato o pensionato, spettano ai componenti del suo nucleo familiare), al Sud, la copertura del sistema previdenziale sale fino al 69,9% degli anziani residenti, una quota che invece sfiora il 100% nel Nord e tocca l'80% nelle Regioni del Centro.

Per quanto riguarda i Comuni, poi, questi si ritrovano stretti sempre più nella morsa dei tagli alla spesa e agli organici, costretti ad affrontare un forte incremento della domanda e del bisogno sociale.

In sostanza, la gestione dei servizi sociali vede sempre più protagonista il Terzo Settore, in presenza però di regole e criteri di affidamento ancora incerti e poco trasparenti. Lo mette in evidenza il "III Rapporto Enti Locali e Terzo Settore" dell'Auser, presentato a Roma sempre lo scorso 3 marzo.

In base all'esame dei bilanci di previsione, nei Comuni più grandi (con popolazione superiore ai 50mila abitanti) nel 2009 le spese per il cosiddetto welfare allargato (cultura, istruzione, sport e tempo libero) diminuiscono lievemente rispetto al 2008.

Tuttavia, i servizi sociali in senso stretto (assistenza domiciliare, integrazione delle rette da case di riposo, centri sociali, ecc.) continuano ad attirare risorse, a fronte del progressivo aumento della domanda sociale (+1,5%) - si veda la tabella riportata successivamente.

Nel 2009, attraverso il ricorso a un indicatore grezzo (l'incidenza della spesa sociale destinata all'acquisto di prestazioni di servizi sul totale della spesa sociale corrente) si evince come, mediamente, circa il 51,6% della spesa comunale finalizzata all'erogazione di servizi socio-assistenziali, venga gestita da imprese sociali e associazioni del territorio.

Questo fenomeno, cresciuto negli ultimi anni, sia a fronte dei vincoli introdotti dalle recenti Leggi Finanziarie in materia di Patto di stabilità, sia come conseguenza dell'innalzamento dei livelli della domanda sociale, presenta caratteristiche più marcate nelle aree del Mezzogiorno (circa il 55%), dove i Comuni mostrano

una minore propensione a gestire i servizi sociali in economia. Nelle aree del Nord-Ovest si riduce, invece, la quota della spesa per l'acquisto di servizi (49,1%).

L'indagine Auser mostra, inoltre, come le autonomie locali, a fronte di un significativo coinvolgimento del Terzo Settore nella gestione dei servizi sociali pubblici, siano ancora inadempienti nella creazione di un sistema di regole certe e trasparenti nelle relazioni con i soggetti del volontariato e dell'impresa sociale, al fine di consentire a questi organismi di erogare servizi di qualità nei confronti dell'utenza, e di svolgere un ruolo importante sia nella programmazione sociale, sia nell'applicazione del principio di "sussidiarietà orizzontale".

Il 15% delle gare sono state indette sulla base del criterio di aggiudicazione al prezzo più basso, determinato mediante massimo ribasso sull'elenco delle offerte. Questa formula è volta a premiare esclusivamente i ribassi proposti dalle imprese sociali rispetto alla base d'asta o prezzo base progettato dal Comune, ignorando, in definitiva, le componenti tecniche e qualitative delle offerte.

Tale prassi è ancora adottata dai Comuni, nonostante la legge 328/2000 e le norme regionali di settore sollecitino, ormai da anni, le amministrazioni pubbliche ad abbandonarla.

Nella quasi totalità dei bandi esaminati, inoltre, le amministrazioni locali non hanno applicato gli indirizzi della riforma dell'assistenza per la diffusione delle forme di aggiudicazione cosiddette negoziate, volte cioè a sviluppare, attraverso le formule dell'*appalto concorso* e della *co-progettazione*, le capacità progettuali dei concorrenti del Terzo Settore.

Ad aggiudicarsi la fetta più grossa sono le cooperative sociali, soprattutto nel Nord-Ovest (88%). Le associazioni di volontariato risultano affidatarie dei servizi sociali al Sud per il 21%, nelle isole per il 23%. Le cooperative sociali gestiscono, in particolare, servizi di assistenza domiciliare agli anziani, interventi assistenziali di base (gestione di centri con ospiti residenziali) e servizi all'infanzia, specie quelli a carat-

La dinamica delle spese sociali 2008/2009 - Bilanci di previsione

	Servizi sociali in senso stretto (assistenza e beneficenza, asili nido e infanzia, strutture residenziali sociali)	Cultura	Istruzione	Sport e Tempo libero
Nord-Est	1,8	0,3	0,2	0,3
Nord-Ovest	0,5	0,1	-0,1	-0,2
Centro	1,7	-0,8	-0,2	-0,4
Sud	1,9	-1,4	-0,4	-1,1
ITALIA	1,5	-0,4	-0,2	-0,4

Elaborazione Auser su dati comunali

tere educativo e ricreativo. Alle associazioni di volontariato i Comuni affidano specialmente la gestione di servizi cosiddetti innovativi e integrativi, di supporto agli interventi "complessi": laboratori di animazione sociale; interventi di sollievo e supporto psicologico; trasporti sociali; accompagnamento; servizi agli immigrati.

I criteri di affidamento dei servizi sociali comunali sono, come detto in precedenza, ancora non pienamente trasparenti. La breve durata degli incarichi, la carenza di controlli degli uffici comunali sull'operato del Terzo Settore e, in particolare, sul fenomeno del lavoro nero, costituiscono elementi di forte incertezza nella ripartizione della spesa sociale e soprattutto relativamente all'erogazione di prestazioni di qualità.

 **Francesco Montemurro***

* Sociologo, direttore dell'Ires Lucia Morosini, collabora con l'Auser. Scrive per "Il Sole 24 ore" sui temi del welfare e delle politiche di bilancio.

Eineforum

a cura di

Matteo Domenico Recine

L'uomo che verrà

L'uomo che verrà, film che narra le vicende legate alla strage di Marzabotto, affronta la guerra con gli occhi e il punto di vista di una bambina, Martina, che vive sui colli appenninici vicini a Bologna con la sua famiglia e non parla da quando ha visto morire il fratellino più piccolo. La madre è in attesa di un altro bambino e perciò tutte le attenzioni di Martina sono rivolte a questo evento. Contemporaneamente, avvengono molteplici fatti legati al clima di guerra: gli attacchi dei partigiani contro i tedeschi, le perquisizioni da parte di questi in cerca degli stessi partigiani, la fuga (per chi può) da Bologna verso le zone montagnose, ritenute più sicure. Nel frattempo, nasce il bambino.

Quando i partigiani decidono di spostarsi verso altre zone, i tedeschi – avvertiti da alcuni infiltrati ed esasperati dalle continue perdite registrate nel corso del tempo – decidono che è tempo di punire, totalmente e definitivamente, tutta la comunità: senza alcuna distinzione tra bambini, giovani, vecchi, donne o uomini, religiosi o civili, vengono rastrellati e fucilati oltre settecotasettantat paesani.

Martina, nonostante tutto riesce non solo a salvarsi, ma anche a proteggere il fratellino di pochi mesi, lasciando quindi spazio alla speranza di una possibile ricostruzione, dopo un simile e devastante evento.

Il film di Diritti è girato interamente in dialetto, si compone di facce straordinarie che già da sole narrano la storia del posto, e racconta con misura e pudore, suggerendo quasi con taglio documentaristico una vicenda nera e abietta della storia dell'uomo. Molto curata la fotografia e misurato l'uso del suono. *L'uomo che verrà* è una testimonianza essenziale per ricordare, o per non dimenticare, da quale passato proviene il nostro presente.

Un film di Giorgio Diritti. Con Alba Rohrwacher, Maya Sansa, Claudio Casadio, Greta Zuccheri Montanari, Stefano Biccocchi, Eleonora Mazzoni, Orfeo Orlando, Diego Pagotto, Bernardo Bolognesi, Stefano Croci, Zoello Gilli, Timo Jacobs, Raffaele Zabban, Greta Zucchi Montanari, Vito, Francesco Modugno, Maria Grazia Naldi, Laura Pizzirani.

Drammatico, Ratings: Kids+16, durata 117 min.

Italia 2009. – Mikado uscita venerdì 22 gennaio 2010.

Hanno collaborato a questo numero

Simone Casadei,
Francesco Montemurro,
Matteo Domenico Recine,
Matteo Schianchi,
Silvia Spatari

Redattore

Zaira Bassetti

Impaginazione

Zaira Bassetti, Marco Biondi

Redazione

Piazza del Gesù, 47 - Roma

Potete inviarci le vostre osservazioni,
le critiche e i suggerimenti, ma anche gli indirizzi e i recapiti
ai quali volete ricevere la nostra *webzine* alla nostra e-mail: info@nuovowelfare.it